

Libri e persone

CLASSICI RIVISITATI

La guerra di Troia piace ancora

di **Piero Boitani**

Ma perché mai la guerra di Troia ci intriga ancora? Perché ci preoccupiamo di qualcosa che è accaduto più di tremila anni fa? È vero, certo, che alcuni tra i maggiori poeti della nostra tradizione, quello dell'*Illade*, quello dell'*Odissea* e quello dell'*Eneide*, ce l'hanno cantata con infinita risonanza. Ed è vero, anche, che dall'antichità in poi tanti sono a essa tornati: e questi includono scrittori non proprio minori quali Stazio, Benoît de

Sainte Maure, Boccaccio, Chaucer, Shakespeare e via di seguito. Sarà che quella guerra era inevitabile? Ne *La guerre de Troie n'aura pas lieu* Jean Giraudoux ci mostra greci e troiani intenti a evitarla, con Ettore che invita Paride a restituire Elena e Ulisse, d'altra parte, che gli dà manforte. Niente da fare; i guerrafondai hanno la meglio, e il conflitto scoppia. E come avrebbe potuto non deflagrare? Esso segna l'inizio dell'inimicizia tra Europa e Asia, come rilevò Erodoto: è la primissima guerra mondiale della storia e della letteratura. E poi, ci sono angoli della vicenda che i grandi poeti del passato hanno lasciato bui. Perché quell'imbecille di Agamemnone porta via ad Achille la sua schiava preferi-

ta, Briseide, e si rifiuta di restituirla, provocando così l'ira funesta che fa quasi perdere la guerra ai greci? Quale, esattamente, è il rapporto tra Achille e Patroclo, l'amico che tanto tempo passa con lui nella tenda e poi veste le sue armi per sfidare Ettore e da lui viene ucciso? Cosa mai avranno pensato i guerrieri greci chiusi dentro il famoso Cavallo di legno, in attesa che i troiani lo trascinino dentro la città?

Ecco, ci sono due romanzi che proprio ora cercano di dare risposta a queste ultime domande, uno in America e uno in Italia. Il primo (il colloquio nell'ordine cronologico della fabula di Troia), americano, si occupa di Achille e Patroclo, il secondo, italiano, dei

greci dentro il Cavallo. Più smaliziato e più colto, l'uno; dal maggiore immediato impatto, l'altro. Ma entrambi belli, entrambi proporzionati di lettura vorace e suscitatori di riflessione. Con una differenza, naturalmente: il primo è opera di una donna, e di lei ha la grazia, la dote di cogliere le sfumature dell'anima; il secondo è scrittura maschile, va al fondo della forza, dell'astuzia, del terrore.

La canzone di Achille ricostruisce il rapporto tra Achille e Patroclo usando quest'ultimo come voce narrante: sin da quando è giovanetto, Patroclo, inviato a Ftia perché ha ucciso un coetaneo prepotente, è affascinato dal figlio di Peleo: grande cantore, luminoso, veloce come il fulmine, supremamente indifferente come un dio eppure pieno di passione e tenerezza come il più umano degli umani. Tra i due nasce un'amicizia fortissima, poi l'amore. Diventano inseparabili, e la loro relazione scandisce il dipanarsi degli eventi sino alla Guerra e oltre la loro morte. Vicissitudini che noi naturalmente cono-

sciamo già, ma che la Miller racconta con abilità grandissima di caratterizzazione e di intreccio, tanto che il lettore non riesce ad abbandonare il libro sino alla sorpresa finale sulla pianura di Troia.

Nel ventre è invece un blocco unico lirico-tragico, una sequenza di tensione quasi insopportabile, assfiante, allucinatore, condotta sul filo del rasoio. Anche qui, si agitano sulla scena, dentro il ventre buio del Cavallo di legno, i personaggi che sappiamo: il generale Ulisse, Epeo l'artefice, Neottoleto. Atendono, in preda all'ansia, che la macchina venga portata entro le mura della città assediata o distrutta dai troiani, sussultano a ogni rumore e ai loro propri terrori, discutono i loro sogni e le loro paure. Aspettano: che i troiani, accacciati dalla bellezza del Cavallo, lo trascinino dentro; che il destino si compia. Atena, la dea dell'intelligenza e dell'astuzia, li sorveglia, governa l'azione, compare seducendoli, scompare stremandoli. Il confine tra il divino e l'umano è una soglia che Nel

ventre attraversa costantemente, con un brivido che scuote le banali certezze del lettore moderno. E l'anima degli uomini si presenta come un ventre oscuro nel quale si combattono il terrore della morte e il desiderio lancinante dell'azione. Accompagnato da belle illustrazioni di Velasco Vitali, il libro di Perro-ni desta e sfida la nostra attesa: quella che nutriamo da quando Virgilio, nel Libro II dell'*Eneide*, ci ha raccontato, duemila anni fa, la storia del Cavallo, di Sinone, di Laocoon-te. Ma il colpo di genio di spostare la narrazione dentro, appunto, la macchina monumentale, e di metterla sulle labbra di un soldato qualsiasi. E tuttavia, «Dentro dove?», si domanda l'ultima pagina del romanzo.

Sergio Claudio Perroni, Nel ventre, Bompiani, Milano, pagg. 118, € 13,00

Madeline Miller, La canzone di Achille, Sonzogno, Milano, pagg. 382, € 19,00

CLASSICI RIEDITI / DANTE

I Romani re del mondo

Nella «Nuova edizione commentata delle opere» esce la «Monarchia» in una ricca versione (con molti testi di contorno acclusi) che ce ne restituisce l'ampiezza di pensiero

di **Gianluca Briguglia**

«C

ostui, con le sue invenzioni e finzioni poetiche, mettendo in campo delle puttanelle da teatro - per dirlo con le parole con cui la Filosofia consolava Boezio - , con dolci canti di sirene inganna non solo gli spiriti deboli, ma anche chi è più avvertito, portandolo alla distruzione di quella verità che è fonte di salvezza»: l'energico frate domenicano Guido Vernani, tra il 1329 e il 1334, non esitava ad apostrofare in questo modo Dante, morto da pochissimi anni, e la *Commedia*, che erano già oggetto di ammirazione generale. Ma non era certo la finzione della *Commedia* a preoccupare il colto e avvertito domenicano, bensì la concretezza della *Monarchia*, l'opera politica di Dante. Per Vernani è infatti la *Monarchia* che mescola poche verità e molte falsità, che usa un linguaggio apparentemente scientifico, un argomentare logico e stringente, ma che in realtà confonde i piani, seduce con i propri assunti, manipola la verità. Vernani dedica un'intera opera a confutare la *Monarchia* e la confutazione è un'opera interessante, con una prosa scientifica felice e non priva di intelligenza filosofica e di obiezioni ben calibrate.

Dante aveva articolato la *Monarchia* in tre grandi parti, corrispondenti a tre domande. La prima suona grandiosa e per certi versi "attuale" anche per noi: un governo globale - ciò che Dante chiama «monarchia» - è necessario per la miglior condizione del mondo?

In questa impostazione la politica è consi-

derata come un'attività sociale tutta da indagare, ma certamente orientata al fine specifico dell'umanità nel suo complesso. Questo fine è individuato nel dispiegamento e nella realizzazione di tutte le potenzialità conoscitive e pratiche dell'essere umano. L'idea è grandiosa e per nulla banale: non possono esserci ostacoli, divisioni, guerre, interruzioni alla comunicazione umana, perché è il genere umano nella sua totalità che può costituire una comunità che abbia come ideale regolativo lo sviluppo continuo della sua facoltà, il compimento della sua natura. Non basta soddisfare i bisogni primari e biologici, come anche gli animali sanno fare. La natura dell'uomo nel suo complesso - la sua felicità in questo mondo - è data dal conoscere, dal pensare, e attraverso di essi dal produrre, dall'agire, dall'operare, cioè dallo svolgimento continuo e mai dato una volta per tutte delle potenzialità intellettuali e pratiche. È solo la pace universale, frutto di un governo universale, che può consentire questo cammino. Insomma Dante mette alla base della politica l'analisi dei bisogni intellettuali, e di realizzazione nell'azione, del genere umano nel suo complesso. Si chiede poi se sia il popolo romano ad aver avuto la missione di fondare una tale monarchia universale - e gli imperatori medievali, benché germanici, erano ritenuti continuatori dell'impero romano - e se l'autorità dell'imperatore, che rappresenta il popolo di Roma, derivi direttamente da Dio o sia mediata dal papa (è la terza domanda strutturale). Dante non ha dubbi sul fatto che il popolo romano fosse in qualche modo preordinato a questa missione - ed è questo uno dei punti in cui la



ENIGMA | Maurits Cornelis Escher, «Buccia», maggio 1955, xilografia di testa e xilografia in colori nero, marrone, grigio-blu e grigio stampata. In mostra a Reggio Emilia, Palazzo Magnani fino al 23 febbraio 2014

critica di Vernani risulta più interessante, perché accusa Dante di confondere la potenza e la volontà di gloria dei Romani con la virtù civiltà della. La grande tradizione occidentale sulla missione storica dei popoli, che ancora oggi persiste in alcune sue forme sofisticate, ha nella *Monarchia* una tappa interessante: la nobiltà del popolo romano, la sua virtù, la sua capacità di perseguire, pur nella forza, il bene comune, hanno fatto di quel popolo il "monarca" per tutti. È Dio stesso che ha conferito questo compito ai Romani e per loro tramite all'imperatore. E l'autorità imperiale è voluta da Dio, senza che essa si appoggi alla mediazione sacerdotale, senza affidare al papa ulteriori compiti, senza

Dare alla chiesa di Roma un particolare ruolo causativo rispetto all'impero: il papa non può intervenire nelle competenze imperiali, né ostacolarne l'autorità.

Tra i molti meriti dell'edizione della *Monarchia* appena pubblicata dalla Salerno Editrice, a cura di Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni, con la collaborazione di Diego Ellero, c'è quello di entrare intimamente nel testo dantesco e nei problemi filosofici che pone, mostrandone la complessità dei linguaggi (metafisici, logici, noetici, giuridici, teologici), la molteplicità delle poste storico-filosofiche in gioco, e anche proponendo alcune interessanti modifiche critiche del testo latino. Il testo e la traduzione italiana sono pre-

ceduti da un'imponente introduzione che si giova della doppia competenza, filologica e filosofica, di Chiesa e Tabarroni, e sono commentati attraverso un ricchissimo apparato di note che rende l'opera pienamente fruibile a un pubblico molto ampio, ma che ne fa anche un utile strumento di ricerca e di riflessione per gli specialisti.

Particolarmente felice mi è parsa la scelta di proporre come appendici (per un totale di quasi trecento pagine) una serie di altre opere che si riferiscono alla *Monarchia* per opposizione, oppure ne testimoniano il positivo impatto culturale, o semplicemente rendono conto al lettore di altre posizioni contemporanee. Oltre proprio alla *Confutazione della Monarchia* di Guido Vernani, viene presentato il commento del frate domenicano alla bolla *Unam Sanctam*, con cui papa Bonifacio VIII aveva tentato, qualche anno prima, di stabilire giuridicamente e una volta per tutte il potere assoluto della chiesa romana, ottenendone prima scandalo e poi sarcasmo. Viene anche allegata la bellissima *Determinatio* di Tolomeo da Lucca, personaggio influente e autore importante, domenicano che era stato allievo di Tommaso d'Aquino e che aveva nutrito interessi politici così vivi da addirittura continuare il *De regno*, l'opera politica che il suo maestro aveva cominciata e mai portata a termine.

Anche nella *Determinatio* Tolomeo, come Dante, sottolinea il ruolo eccezionale dei Romani, ma legge la storia in modo molto diverso: dopo la venuta di Cristo l'antica virtù romana è contenuta nell'autorità della chiesa, nella monarchia papale. Ultime due opere presentate sono il *Commento alla Monarchia* scritto da Cola di Rienzo - più che altro importanti postille che mostrano come Cola, nel suo disegno politico di ritorno alla grandezza romana, avesse meditato anche il pensiero dantesco - e la traduzione in volgare italiano che di Dante fece Marsilio Ficino nel 1468. Nel momento in cui l'Umanesimo torna al volgare e i Medici cercano di riorganizzare la vita politica di Firenze in senso principesco e "monarchico", la *Monarchia* viene tradotta con grande eleganza e reinserita nel circuito delle opere politiche fondative. E se, come traduttore, Marsilio Ficino cerca di rimanere il più fedele possibile al testo (prendendo però decisioni importanti di ordine lessicale e interpretativo), come intellettuale e come fiorentino non può fare a meno, nel breve proemio, di dire di Dante «philosopho poetico», che «massime instrusò tanto la città fiorentina che così bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze, si può dire».

REPRODUZIONE RISERVATA

Nuova edizione commentata delle Opere di Dante, vol. IV, Monarchia, a cura di Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni, con la collaborazione di Diego Ellero, Salerno Editrice, Roma, pagg. CLII + 594, € 49,00

che osa profanare l'immensità della morte. In fondo, una povera morte, che si è presa un corpo, ma non l'anima infinita della poesia».

REPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Mario Vecchio, Perché la poesia ha questo compito sublime: Antonia Pozzi, Otto Studi, Giuliano Ladolfi Editore, Borgomanero (No), pagg. 220, € 15,00

Luoghi di un'amicizia. Antonia Pozzi-Vittorio Sereni (1933-1938), testi di Graziella Bernabò, Onorina Dino, Pierangelo Frigerio, Clelia Martignoni, Fabio Minazzi e Stefano Raimondi, prefazione di Fulvio Papi e fotografie di Carlo Meazza, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), pagg. 130, € 20,00

Nel sorriso banfiano. Scritti, cartoletere e foto inedite per Alba Binda, catalogo della mostra omonima (Università degli Studi dell'Insubria, Varese, 25-26 ottobre 2013), a cura e con un saggio di Fabio Minazzi, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), pagg. 180, € 15,00

Daria Menicanti, Il Concerto del grillo. L'opera poetica completa con tutte le poesie inedite, a cura di Brigida Bonghi, Fabio Minazzi e Silvio Rafo, con la bibliografia menicantea, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), pagg. 818, € 40,00



SPORTIVA | Antonia Pozzi

ricordata, ma con quel dovuto riserbo e pudore, con quel rispetto che si deve a ogni grande artista, così come a ogni essere umano, segnato precocemente dal richiamo inesorabile della quiete eterna, dell'ombra. Così scrive Mauro Manica in un saggio a lei dedicato (di prossima uscita per le edizioni Bolla): «Che cali il silenzio sulla piccola Antonia. Che cali il silenzio sul fiore spezzato della vita di Antonia Pozzi. Immergiamoci nella sua poesia, nella semplicità e nella profondità di una vita

ANTONIA POZZI (1912-1938)

Voce potente del Novecento

di **Chiara Pasetti**

Di Antonia Pozzi (1912-1938), la poetessa milanese morta suicida a soli ventisei anni, i cui saggi critici e le cui splendide poesie verranno alla luce soltanto dopo la sua scomparsa e la iscriveranno a pieno titolo, come aveva profetizzato Eugenio Montale, nell'alveo delle voci liriche più ricche e intense del Novecento, si è scritto molto, in alcuni casi anche troppo.

La sua tormentata storia d'amore, ostacolata dai genitori, con il professore del liceo Manzoni, il cui naufragio la farà sprofondare in una malinconia senza ritorno, i fecondi ma talvolta controversi rapporti con i compagni di università, alcuni tra i poeti, filosofi e intellettuali più brillanti dell'epoca, come Cantoni, Paci, Formaggio, Sereni, Manzi, Anceschi, i fratelli Treves e altri, e la frequentazione di altre poetesse legate, come lei, all'ambiente di quella Milano banfiana for-

matasi alla scuola di un razionalismo critico «che ha saputo nutrirsi al dibattito europeo e internazionale senza trascurare il confronto con la tradizione dei classici», come scrive Minazzi in *Il Concerto del grillo* (testo, sapientemente curato dallo stesso Minazzi insieme a Rafo e Bonghi, che finalmente raccoglie l'opera poetica complessiva di Daria Menicanti, poetessa compagna di studi della Pozzi e moglie di Giulio Preti), hanno fatto oggetto degli anni Novanta, quelli del fiorire degli studi pozziani, di numerose pubblicazioni.

Tuttavia, quando ci si accosta a una vicenda tanto tragica e dolorosa quanto commovente, e a una scrittura tanto originale e luminosa, dopo aver letto i molti saggi critici sulla sua poesia sia sulla sua persona, spesso si è sopraffatti da un desiderio di silenzio, e dalla volontà di ascoltare soltanto la sua vera voce. Fa certamente eccezione a riguardo l'ottimo volume di Matteo Mario Vecchio, *Otto Studi*, che descrive con grande precisione e dovizia di dati la biografia intellettuale di Antonia Pozzi e presenta alcuni testi inediti in Italia, tra cui gli appunti universitari della Pozzi riguardanti i corsi acca-

demici da lei frequentati presso la Regia Università di Milano, un abbozzo di saggio su Giordano Bruno finora sconosciuto risalente al 1932-33 e alcune lettere all'amica e compagna di liceo Alba Binda (riprese anche nel catalogo fotografico *Nel sorriso banfiano. Scritti, cartoletere inedite e foto per Alba Binda*, a cura di Minazzi), nonché *Luoghi di un'amicizia*, testo, più che da leggere, da ammirare e sfogliare, che attraverso le bellissime fotografie in bianco e nero di Carlo Meazza ripercorre una sorta di "geografia del cuore" abitata dai due poeti Pozzi e Sereni, legata da profonda amicizia fino alla morte di Antonia (che Sereni suggerirà nella struggente poesia 3 *Dicembre* accolta poi in *Frontiera*, di cui l'analisi più accurata resta quella del poeta e critico letterario Stefano Raimondi).

Come la stessa Pozzi aveva scritto in un biglietto lasciato ai genitori prima di morire, poi distrutto e ricostruito a memoria dal padre, «non piangerle, perché ora io sono in pace». Pertanto, della sua storia e della sua poesia si continui pure a scrivere e a discutere, perché la sua voce - il suo "cuore" - , che «di cantare non può più finire», sia degnamente

REPRODUZIONE RISERVATA